



RECENSIONES

Arrigo Petacco, *L'esodo*, Milano, Mondadori, 2000.

Senza timore di esagerazione, si può affermare che la pubblicazione della versione croata del libro *L'esodo* di Arrigo Petacco sia il più grave errore e il maggiore scandalo commesso dall'editoria nostrana nell'anno in corso. Ciò che stupisce è che il volume in questione sia stato pubblicato da *Durieux*, editore noto per i suoi elevati criteri etici, scientifici ed estetici, nonché per il suo spiccato orientamento antifascista. Il giornalista Arrigo Petacco, attratto dal vivo interesse del pubblico rispetto al tema dell'esodo degli italiani della costa orientale dell'Adriatico ha scritto un documento che non si occupa solo dell'esodo, ma che pretende di fornire spiegazioni generali circa la storia, soprattutto novecentesca, dell'intero territorio ex-jugoslavo. Il testo gronda di aberrazioni sui fatti, di interpretazioni scandalose, a tratti sinanche fasciste, e di comiche contraddizioni. Dalla bibliografia, costituita unicamente da libri in italiano, si evince che l'autore non conosce alcuna delle lingue degli Slavi del Sud, fatto, questo, che ci pone di fronte a un caso davvero unico di presunzione intellettuale (un giornalista ligure, che ignora sia la lingua croata sia la lingua slovena, si mette a scrivere un libro dedicato non già a un singolo argomento, bensì a un intero capitolo della storia della ex-Jugoslavia...). Il prodotto di questa sintesi di presunzione e incompetenza, così tipica dell'Europa che scrive del suo Sudest, è un libro che con un certo qual distacco ironico potrebbe essere oggetto di una lettura divertita, ma che per altri versi rappresenta un autentico scrigno di luoghi comuni, che tornerebbe utile alle analisi che sondano i meccanismi di costruzione dell'immagine dell'Altro, dello Slavo selvaggio, presso la cultura italiana degli ultimi decenni. Al termine dell'episodio introduttivo consacrato alla demarcazione finale tra la Jugoslavia e l'Italia (1954) e alle situazioni assurde verificatesi sul campo, Petacco dedica la prima parte del libro alla storia dell'ex-Jugoslavia nella prima metà del '900, con particolare riferimento alla questione nazionale in Istria, a Fiume e in Dalmazia. L'autore afferma che l'italianità di questi territori ha remote origini: «*Prima Roma e poi Venezia vi hanno portato la civiltà e questo fatto resta indiscutibile.*» (12) Tale luogo comune circa il ruolo storico civilizzatore avuto dagli italiani in questa parte dell'Adriatico rivela tutta una serie di punti deboli. Ammesso e non concesso che in quei territori fosse assente ogni forma di civiltà autoctona, ci sembra che in alcun caso essi avrebbero potuto essere oggetto di civilizzazione "dapprima" da parte dei Romani (piuttosto dei Greci, nella migliore delle ipotesi). Inoltre, c'è da dire che la coscienza nazionale italiana, quale risulta oggi, si è formata nel '800, e



non la si può proiettare a ritroso ascrivendola agli antichi romani, né ai veneziani. Una delle contraddizioni di questo libro, che raffazona in modo acritico le fonti più disparate, risiede nel tema del ruolo svolto dal clero cattolico nella nascita e nella soluzione della questione nazionale dei territori in oggetto. Se in una parte del libro Petacco afferma che i sacerdoti diffondevano nelle campagne il culto del nazionalismo slavo, che nella diocesi di Trieste su 290 sacerdoti 190 erano slavi e che la Chiesa cattolica, essendo filoaustrica, nutriva avversione per l'Italia laica, altrove nel libro sostiene che gli slavi istriani perseguitavano *«due categorie che costituivano un tradizionale punto di riferimento per gli italiani: gli insegnanti e il clero cattolico»* (134). L'analisi degli orientamenti ideologici italiani e slavi nella Venezia Giulia induce in Petacco una scandalosa concezione del fascismo e dell'antifascismo: la sanguinosa repressione fascista sarebbe quindi una risposta alle provocazioni dei nazionalisti croati e sloveni; l'antifascismo un usbergo al frustrato nazionalismo slavo: *«I fascisti di confine si rivelarono subito più aggressivi dei camerati metropolitani sia per la loro volontà sopraffattrice e sia perché contrastati e spesso provocati dai nazionalisti croati e sloveni anch'essi animati dagli stessi sentimenti...Accadde infatti che molti slavi decisi a non farsi italianizzare abbracciarono la fede comunista pur non essendo tali, per la semplice ragione che, in quel momento, la dottrina internazionalista predicata da Lenin faceva usbergo al loro nazionalismo frustrato»*. (19) Secondo la medesima logica, D'Annunzio risulta essere per l'autore *«il poeta-soldato»* (16), e Vladimir Nazor un *«grande sciovinista»* (112). Nel riferire circa la repressione fascista e circa l'italianizzazione dei nomi di persona e dei toponimi in Istria, Petacco parla di *«lingua slava»* senza porre alcun distinguo tra il croato e lo sloveno. In questo ci sembra che egli asseconi la logica sottesa all'espressione «slavo», generalmente assunta in Italia per designare la totalità dei popoli dell'altra sponda dell'Adriatico in un'accezione spesso spregiativa o comunque indifferenziata, come impersonale si vuole sia l'Altro, lo Slavo. Un esempio tragicomico di un'ignoranza che sarebbe fatale a uno scolaro delle scuole medie all'esame di geografia, è dato dal fatto che l'autore che decide di scrivere un libro su un Paese è poi incapace di enumerare i sei popoli vissuti nello Stato finitimo. Il suo tentativo di differenziazione del concetto di «slavo» finisce infatti col sortire un elenco burlesco che somiglia all'enciclopedia cinese di Borges, dove si confondono gli schemi classificatori, la realtà e la finzione. Del pari, l'autore il cui libro su noi stessi abbiamo prontamente tradotto, ci insegna che nella prima Jugoslavia vissero *«in tutto 12 milioni di sudditi appartenenti a ceppi ostili fra loro (serbi, croati, sloveni, bosniaci, macedoni, montenegrini, dalmati, morlacchi, kosovari, oltre alle minoranze italiane, austriache e magiare)...»* (23-24) Quest'ottica storica dilettantesca delinea l'immagine dei serbi e dei croati: due tribù selvagge il cui unico fine nella Storia, sin dai primordi, sono le stragi reciproche: *«Serbi e croati sono sempre stati divisi da un odio atavico che ha fatto letteralmente scorrere fiumi di sangue.»*(24). Il fatto che prima della creazione della Jugoslavia, e con la successiva II guerra mondiale, tra quei popoli non avvenne niente di simile non interessa a Petacco, forse perché non quadra con la sua immagine archetipica delle selvagge tribù slave. Ma la “chicca” più divertente del libro è



la scena dell'attentato al Parlamento di Belgrado, dipinto come una sparatoria tra i pistolieri (serbi e croati). Ed è proprio qui, a pagina 25, che si incaglia ogni eventuale speranza di proseguire nella lettura questo libro in modo serio: *«La convivenza fra le due turbolente etnie non era sopravvissuta a lungo. Dopo una lunga serie di screzi la tragedia era esplosa, nel 1928, in Parlamento dove i deputati serbi e croati avevano ingaggiato una violenta sparatoria che aveva lasciato sul campo tre parlamentari croati morti e una decina di feriti.»* (25) Immaginare i fratelli Radić e Basariček come i fratelli Dalton e Doc Holiday, e Puniša Račić come Billy the Kid sarebbe divertente se non sapessimo, purtroppo, che questo libro è stato pubblicato da un rinomato editore italiano e tradotto da un altrettanto rinomato editore croato. L'ignoranza dei fatti è evidente soprattutto nella rappresentazione della II guerra mondiale: Ante Pavelić, così, di professione faceva il maestro (in realtà, faceva l'avvocato) mentre gli ustascia facevano la pulizia etnica dei musulmani. Quanto al movimento partigiano (altro figlio dell'ignoranza o falsificazione cosciente della storia?), esso viene rappresentato come prosecuzione della lotta dell'armata della prima Jugoslavia: *«...per la fretta di accorrere in Grecia, i comandi germanici avevano trascurato di disarmare gli jugoslavi considerando il loro esercito ormai allo sbando. Invece quegli uomini, con quelle armi, daranno vita a un'epopea partigiana unica in Europa.»* (32) L'esordio della Guerra è descritto come una storia ordinaria di stragi reciproche tra tribù selvagge: *«Poi era cominciata la mattanza, così come accadeva da secoli ogni qualvolta una delle maggiori etnie slave prendeva il sopravvento sull'altra. La cosiddetta «pulizia etnica» non è infatti una tragica novità dei nostri giorni, bensì una costante sempre presente nei rapporti conflittuali fra le varie stirpi del mosaico jugoslavo.»* (35) Petacco, tuttavia, non spiega come mai le "varie stirpi" abbiano potuto prendere il sopravvento l'una sull'altra quando tutte insieme facevano parte di due grandi imperi – quello ottomano e quello austroungarico –, né come sia giunto alla convinzione che la pulizia etnica sia una costante storica di quelle stirpi selvagge, presente secoli addietro la II guerra mondiale, né com'è possibile che quelle stirpi si siano mescolate tra loro pur praticando per secoli il genocidio. Per l'autore, l'immagine d'effetto della "giungla slava" era evidentemente più importante dei fatti e dello stesso rigor di logica. La descrizione delle parti in conflitto nella II guerra mondiale si limita agli episodi di orrore eclatante, come l'aneddoto del diplomatico italiano che durante una visita al Poglavnik di Zagabria notò sulla scrivania di un ufficio un cestino zeppo di occhi umani. Si tratta di un episodio immancabile nelle rappresentazioni italiane del NDH e degli ustascia, del pari all'omissione di un altro dato non meno sgradevole, vale a dire che gli ustascia furono addestrati per oltre un decennio nei campi italiani. A Petacco non importa che quello sia un episodio di finzione, inventato da Viktor Vida e documentato per la prima volta come tale da Curzio Malaparte. Nel solco della poetica della nuova prosa italiana - la cosiddetta "gioventù cannibale" -, Petacco porta a compimento la propria analisi del movimento ustascia con l'impressionante aneddoto descrizione degli ustascia nei termini di una banda di psicopatici perversi, immagine che appare sinanche benevola a paragone di quell'altra, fondata ancora una volta su leggende e dicerie, offerta da Petacco circa i



partigiani istriani. Se i delitti commessi dai fascisti italiani, menzionati nel libro con piglio più statistico e in modo tale che le vittime restino senza volto, senza connotati, viene invece descritta in puro stile *pulp* tutta una serie di delitti partigiani le cui vittime sono delle italiane concrete, come la ragazza Norma Cossetto, nativa di un paese vicino a Višnjan. Petacco descrive dapprima la ragazza in un modo idillico-pastorale - era amata da tutti, girava in bicicletta per le campagne istriane e stava conducendo una ricerca negli archivi parrocchiali - per poi proseguire con la descrizione, dettagliata, anatomica, del suo martirio, come se lui stesso avesse svolto personalmente l'autopsia: «*I morituri furono legati insieme e scortati fino al luogo dell'esecuzione da sedici partigiani titini. Norma non si reggeva in piedi, ma prima di precipitarla nella voragine, i giustizieri vollero ancora approfittare di lei. E dopo avere infierito su quel povero corpo ormai inanimato, le recisero i seni e le conficcarono un legno nei genitali.*» (61) Dopo aver ridotto il fenomeno dell'antifascismo partigiano a un paio di scabrose storielle di delitti, Petacco compie un passo in avanti nella sua decostruzione escatologica: «*Un altro macabro rituale caratterizzava questi orrendi massacri: dopo l'infoibamento delle vittime veniva lanciato sul mucchio dei cadaveri un cane nero vivo. Secondo un'antica leggenda balcanica, l'animale «latrando in eterno toglieva per sempre agli uccisi la pace dell'aldilà.*» (64) Sino ad oggi non abbiamo avuto modo di udire quell'"antica leggenda balcanica" che Petacco ha ricavato chissà dove, per cui non ci resta che supporre una sua derivazione da modelli della cultura di massa, come il fumetto Dylan Dog, o magari qualche *trash horror* giapponese. Un'altra contraddizione insita nell'episodio del cane nero sta nel fatto che è difficile supporre che i partigiani, descritti come fanatici senza dio, si prendessero così pedantemente cura del destino delle anime delle loro vittime nell'aldilà. In ogni caso, a parte le contraddizioni e la transletterarietà di Petacco, è impossibile negarli un certo qual talento letterario come esponente già menzionata poetica *pulp*. A differenza della descrizione "à la De Sade" degli ustascia e dei partigiani, i cetnici sono raffigurati come dei simpatici barbudos, «indomiti combattenti» che secondo l'interpretazione storica petacchesca avrebbero costituito la fazione maggioritaria del movimento di resistenza al Tedesco. Interessante è inoltre la tesi dell'autore secondo cui sarebbero stati i partigiani di Tito, con i loro feroci attacchi, a indurre i cetnici a schierarsi con i tedeschi e con gli italiani. La descrizione del "cetnik" è scritta nello stile di un'enciclopedia per ragazzi e ricorda molto da vicino il ritratto di un guerriero *pokemon* desunto dall'omonimo cartoon giapponese: «*Erano tutti animati da un ardore e da una forza dai tratti quasi selvaggi e selvaggia era la loro apparenza. Benché armati di moderni mitragliatori, facevano sfoggio di lunghi pugnali affondati nel cinturone (che usavano spesso nei duelli mortali con gli odiati ustascia) e tutti, in segno di voto, si erano lasciati crescere barba e capelli.*» (42) Petacco non si chiede se i soldati di tutte le armate nel mondo abbiano con sé un pugnale: il pugnale indossato dal cetnik e impiegato nei duelli con gli ustascia è il paradigma della concezione europea dei rapporti serbo-croati. Dopo aver speso e gettato via tutte le altre possibili armi, come avviene nell'epos tradizionale, ecco che gli eroi si ammazzano a pugnalate: un'immagine archetipica, offensiva per ambedue i popoli, che



solletica l'immaginario europeo. Sarà molto difficile cancellarla. Ma in Petacco salta agli occhi anche un'altra contraddizione, laddove, messa in disparte quell'immagine di odio primordiale, l'autore riferisce circa le «rivendicazioni panslave» (53): «*Ma benché divisi fra loro da odi ancestrali, i collaborazionisti slavi si trovavano sempre d'accordo quando si trattava di infierire sugli italiani.*» (74) Altrove si trova anche la spiegazione del paradosso di cui dicevamo (cosa potrà avere mai unito dei popoli che hanno trascorso secoli a macellarsi tra di loro in seno a uno Stato comune?): si tratterebbe, nientemeno, che del complesso d'inferiorità nei confronti degli italiani... «*Sebbene divisi da profondi odi ancestrali, che scavano ancora abissi fra le varie nazionalità, i popoli slavi avevano insomma trovato una sorta di collante nel complesso di inferiorità che provavano nei confronti degli italiani: un popolo non slavo che essi consideravano un intruso nella loro terra.*» (14-15) Possiamo soltanto aggiungere che è un vero miracolo che i diplomatici occidentali non abbiano sfruttato la forza coesiva di questo complesso d'inferiorità per unire croati, bosniaci e serbi nella Bosnia-Erzegovina post-Dayton. Concluso questo capitolo, inizia la dissertazione sul tema centrale del libro: l'esodo degli italiani della costa orientale dell'Adriatico, una tragedia collettiva carica di sofferenze e di umiliazioni, alla cui memoria Petacco contribuisce in modo pessimo, poiché il diletantismo, le contraddizioni, l'ignoranza circa alcune nozioni elementari e le interpretazioni dei fatti in chiave filofascista che caratterizzano la prima parte del volume, compromettono ogni possibilità di prendere seriamente la seconda. Il lettore ha ragione di chiedersi: come credere a un autore che nel novero delle popolazioni (o, a sua detta, delle "tribù") che vivono sull'altra sponda dell'Adriatico include i dalmati e i morlacchi, che interpreta l'antifascismo come una derivazione del nazionalismo frustrato, che definisce Nator «un grande sciovinista» e dipinge l'attentato a Radiæ come un duello tra pistoleri? Secondo la tesi di Petacco, gli esuli sarebbero le prime vittime di quella stessa pulizia etnica manifestatasi così drammaticamente in anni recenti nell'ex-Jugoslavia. A questo punto, il Nostro ricade nuovamente in una delle sue contraddizioni: dopo avere affermato che quelle tribù praticarono per secoli la pulizia etnica, sostiene che la prassi della pulizia etnica avrebbe avuto inizio con l'esodo degli italiani verso la metà del '900. Per corroborare la tesi sulla "sistematicità" (a suo dire) della pulizia etnica nell'Istria "occupata" dagli Slavi, l'autore cita un'intervista in cui Milovan Đilas riconosce di avere allestito nel 1946, insieme con Kardelj, la propaganda anti-italiana volta a terrorizzare gli italiani e ad indurli a lasciare l'Istria. Altrove Petacco cita il celebre articolo di Palmiro Togliatti "Perché evacuare Pola?", in cui il politico accusa il governo italiano di imporre un assurdo sacrificio evacuando la città senza ragioni. L'impressione che si ricava da *L'esodo*, ovvero che il libro sia stato raffazzonato in modo acritico da varie fonti è rafforzata dalla tesi, stavolta più ragionevole, secondo cui l'Italia e la Jugoslavia svolsero il ruolo di pedine in una partita di scacchi giocata da altri, e che la Venezia Giulia pagò per tutti gli italiani le colpe commesse dal regime fascista. L'evacuazione di Pola, organizzata dal *Comitato di liberazione nazionale*, è l'episodio più tragico dell'esodo italiano. Oltre all'articolo di Togliatti, Petacco ricorda che anche De Gasperi disapprovò quella decisione. Tuttavia, egli trova il modo di riaffermare



ancora una volta la suddetta tesi della pulizia etnica. Nel capitolo “Dal pantano d’Italia è nato un fiore”, descrive con simpatia e ammirazione l’attentato avvenuto a Pola il 10 febbraio 1947, allorché la fervente fascista Maria Pasquinelli, saputo che gli alleati avevano consegnato Pola alla Jugoslavia, sparò al comandante della guarnigione britannica cittadina Robert De Winton. Se volessimo insistere sulla logica di Petacco, che identifica gli avvenimenti di quel periodo con le guerre recenti nella ex-Jugoslavia, potremmo rintracciare altri parallelismi sorprendenti. La sua poetica “gavriloprincipiana” traspare nella descrizione dell’esodo dei polesani, che disseppellivano i propri morti per portarseli dietro in Italia, un’immagine che subito richiama alla mente l’esodo della popolazione serba dai dintorni di Sarajevo all’indomani dell’accordo di pace. Petacco scrive anche del progetto del *Comitato giuliano*, guidato da Antonio De Berti, di far nascere una nuova Pola in Italia: un particolare che non può non richiamare alla mente il progetto di fondazione di una “Sarajevo serba”. Simili parallelismi si potrebbero tracciare all’infinito, portando all’assurdo la tesi dell’autore che afferma l’esistenza di un legame tra la pulizia etnica delle recenti guerre e la tragedia degli esuli italiani. In conclusione, il metodo di Petacco si disvela nel modo migliore nella nebulosa tesi secondo cui dell’esistenza di Goli Otok si sarebbe saputo solo pochi anni fa (ossia alla fine degli anni ‘90), grazie a Giacomo Scotti. Il solipsismo dell’autore si rispecchia in un dato di fatto: le cose cominciano ad esistere nel momento in cui egli stesso ha saputo che esistono. Per tale ragione, quale esempio rappresentativo di qualsivoglia tentativo di scrivere su temi di cui non si sa niente, *L’esodo* di Arrigo Petacco ci è apparso un libro estremamente istruttivo.

Nino Raspudić